

Pulcinella ti vuole morto

*Storie di due amori e tante morti
nella Roma del Papa Re*

Immagini dell'autore.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale

GianCarlo Guerrini

PULCINELLA TI VUOLE MORTO

*Storie di due amori e tante morti
nella Roma del Papa Re*

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
GianCarlo Guerrini
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato alla famiglia di Giulio Piersanti,
cui devo molto della serenità della mia adolescenza.”*

Nasce il carnevale

Il termine “Carnevale”, a Roma, evoca fasti antichi e mai sopiti, ma anche storie di eccessi e nefandezze, commesse e subite, da orde di esaltati, nel nome della dissolutezza e dei bagordi più sfrenati.

Solo in tempi relativamente più recenti, e fino agli inizi del '900, le manifestazioni, addomesticate da papi e regnanti, nei secoli precedenti, avevano riportato quella licenziosa ricorrenza a dimensioni più sobrie ed accettabili.

Il carnevale nasce, nel mondo greco-romano, con il culto di Dioniso, forse importato dall'Asia, non è certo.

Si trattava di celebrare il trionfo del vino e della goduta ebbrezza, quasi una festa campestre, per poi perdersi, nel tempo, in un codazzo di sollazzi sempre ben accetti, anzi, alla fine, invocati.

A Roma, il trionfo di Baccho, così fu volto il nome di Dioniso, dai tempi di Plutarco, iniziò la sua ascesa, negli auspici del popolo tutto, e di tutte le classi sociali senza distinzione.

Il 17 marzo era la data di celebrazione dei “Liberalia”, come ricorda Ovidio, giorno nel quale, sia in città che nelle campagne, si dava luogo a grandi manifestazioni, celebrazioni e processioni. Tutti erano coinvolti, donne e bambini, uomini e anziani, anzi finivano per essere tutti prececati e coinvolti.

I baccanali, così finirono per essere denominate quelle feste, avevano poi un corollario privatistico, per cui, piccole e grandi comunità facevano a gara nel celebrare, sia in pubblico che nel ristretto privato, la giornata, dando sfogo alla inventiva ed alla ricerca delle più licenziose opzioni.

Poi, nel tempo, anche quando la paganità era tramontata, calpesta dalla emergente religione cristiana, il popolo era restio ad accettare la fustigazione dei costumi e la rinuncia a quelle festività ed a quelle licenziosità cui la storia l'aveva abituato.

La Chiesa, poi, in tempi ormai a noi prossimi, fattasi sempre più autoritaria, tuonava nei confronti di tanta lascivia, predicando solo rinuncia, pentimento e penitenza.

Ben oltre la metà del primo millennio dell'era cristiana, tuttavia, i Romani seguirono a godere degli spettacoli circensi, lotte all'ultimo sangue tra gladiatori, uomini contro bestie feroci e giochi rischiosi di ogni genere, bontà loro.

Le autorità, sia civili che, in crescente influenza, quelle religiose, guardavano con maggiore attenzione alla regolamentazione di quegli eccessi.

Si venne così ad istituire, nel tempo, una figura politica, il "*tribunus voluptatum*" che sovrintendeva allo svolgimento ed al controllo dei festeggiamenti rituali, mentre la Chiesa, sempre più agguerrita, condannava, con Papa Gelasio, quelle pratiche pagane e lascive, attribuendo loro la causa della caduta dell'Impero, "*dissipatio Romani Imperii*".

Con i Goti e Totila, a Roma, si celebrarono, per l'ultima volta, i giochi nel Circo Massimo, nell'anno 549 poi, con gli ultimi incendi, appiccati dai dominatori, Roma venne materialmente sepolta sotto la propria cenere, assistendo ad un biblico esodo della sua popolazione.

Roma ormai, non rappresentava altro che il trionfo della Chiesa, che ogni giorno di più si appropriava del sito, facendone luogo di culto del proprio credo e di devozione per la tomba del suo fondatore.

Clero e torme di pellegrini in devoto raccoglimento e pochi sparuti figuranti, addetti ai servizi ed alle esigenze della liturgia, la facevano ormai da desolati padroni.

Seguì un lungo secolare connubio, una sorta di odio-amore, connivenza-riluttanza tra il clero, sempre più rampante che si compenetrava, si sovrapponeva e si confondeva con la società laicale.

"Vescovi ed arcivescovi, nelle loro dimore magnifiche, splendenti d'oro, di porpora, di velluti, come ai banchetti di Trimalcione, inebriarsi i sensi fra belle danzatrici e concerti di sinfonie voluttuose e, dopo aver celebrata la messa, con gli speroni alle calcagna ed il pugnale al fianco, lasciato l'altare, montare in arcione dei loro cavalli per dare il volo ai loro falconi!" (Ratherius sec. X)

Ormai nel cuore del Medioevo la licenziosità e la sconcezza avevano preso la mano alla Chiesa stessa, che altro non potendo disporre, partecipava anch'essa, in massima parte, inebriandosi di tanti dilettevoli eccessi che culminavano con quelle che si definivano le "feste dei pazzi", che si svolgevano a seguire il Santo Natale.

La Chiesa aveva prescritto quaranta giorni di digiuno prima della Settimana Santa ed in vista di tale periodo di ristrettezza, il popolo tutto si abbandonava a sfrenatezze e bagordi a partire, come poi fu decretato, da una settimana prima dell'inizio dell'astinenza. Tale periodo non casualmente andava a coincidere con le antiche feste pagane delle Calende, e la domenica, ultimo giorno prima della Quaresima, era detta "*dominica carnis privium*" o "*ad carnes levandas*" da cui "**carnevale**" o "**carnelevarium**" poi "*carnelevamen*" ed infine "*carnevale*".

Questo ed altro accadeva allora, e proseguì poi, in quello che era, divenuto il "**carnevale romano**", sempre più, bisogna riconoscerlo, osteggiato, dal papato, nelle manifestazioni più bieche che si voleva far passare per innocenti carnevalate.

Poi, in tempi più recenti, i papi provvidero ad eliminare, dal calendario delle manifestazioni popolari, mascherate, esibizioni teatrali discutibili e sconcezze varie, lasciando, al godimento del popolo, solo gli eventi più semplici e rispettosi del decoro, del pudore e, soprattutto, dell'autorità costituita.

Nel XIX secolo, epoca nella quale si svolge la nostra storia, e dopo quell'epocale rivolgimento che era stata la rivoluzione francese, nello Stato Pontificio, ed a Roma in particolare, i fermenti storico-filosofici si accavallavano, si fondevano e si rielaboravano l'un l'altro e, vigilati dalla occhiuta censura papalina, circolavano nei caffè, nei salotti e, con coraggio, pagato spesso molto caro, anche sui primi fogli di carta stampata periodica.

Era stata, quella metà del secolo XIX, ricca di fatti storici cruenti, tali da sconvolgere gli assetti politici, mutare i confini e l'identità di molti popoli.

Il 22 settembre 1814 si era aperto, il "Congresso di Vienna" che, nelle tronfie intenzioni delle potenze egemoni d'Europa, avrebbe dovuto "restaurare" l'ordine costituito. Ma ormai il fuoco della Rivoluzione francese, ed il passaggio impareggiabile del ciclone Bonaparte, avevano segnato l'epoca, e più nessuno avrebbe accettato, acquiescente, lo "*status quo ante*".

I mostri geopolitici partoriti da quel "*Congresso*" tanto si dimezzarono da generare, in tutta Europa, instabilità, lotte di classe e moti rivoluzionari, soprattutto in Italia, e particolarmente a Roma.

Ma i Romani, fortuna loro, sono dotati di una naturale autovaccinazione che permette loro di superare tutte le asperità che nei millenni sono sempre piovute copiose, da parte dell' "Autorità". "Morto 'n papa se ne fa n'antro" ed anche se nel caso di Pio IX non s'era trattato di morte, ma di un infausto ritorno, dopo un aureo esilio, la vita era ripresa senza altri scossoni e, in quel carnevale del 1851, un discreto numero di maschere si accalcava lungo i transennamenti del Corso in attesa dell'apertura del carnevale che, per tradizione, aveva il suo culmine con la corsa

dei *Barberi*, il martedì grasso.

Quell'anno, per disposizione del governo, la corsa era stata spostata all'apertura della festa, per compiacere ospiti politici illustri che avrebbero fatto ritorno nei loro Paesi subito dopo la corsa.

Mondato, nei secoli, come abbiamo visto, dagli estremismi d'origine pagana, il carnevale andava ad iniziare, in quell'anno, secondo uno strano copione, con una partecipazione di popolo giudicata, dai più, perlomeno modesta.

Alitava ancora una certa aria di mortificazione, per i fatti d'arme che si erano conclusi da poco più di un anno e mezzo, con la fine della Repubblica Romana, che aveva fatto sognare i Romani e non solo.

L'anno scorso, appunto, proprio a ragione della umiliazione degli ideali di libertà e di emancipazione dall'oppressivo potere temporale, il carnevale si era svolto in maniera tanto dimessa da lasciare soltanto una grande amarezza.

Il 12 aprile 1850, infatti, rientrava, nel suo palazzo del Quirinale, Pio IX, reduce dall'esilio di Gaeta.

Tornava per riprendere appieno le sue funzioni di capo della Cristianità e, soprattutto, di papa-re dello Stato Pontificio.

La Repubblica Romana, nella sua breve vita aveva illuso i più e, ai più generosi, aveva anche tolto la vita.

Luciano Manara, Goffredo Mameli, Luigi Brunetti (Ciceruacchio) e suo figlio Lorenzo, fra i tanti puri eroi della romanità e della libertà.

Niente valse ad indurre alla ragione Pio IX ed il suo consigliere Segretario di Stato, l'onnipotente cardinale Giacomo Antonelli, che seguitava a veleggiare, tra le potenze europee, incapace di cogliere i mutamenti politici che si erano prodotti in tutta Europa e, soprattutto, le gravi condizioni in cui versava il popolo di Roma e dello Stato tutto, del quale, cocciutamente, rifiutava di tastare il polso.

Carnevale 1851 – Si comincia con i barberi

Gli ospiti stranieri, i cronisti, le maschere e il popolo festante si erano radunati sulla piazza del Popolo, da dove si sarebbe data la mossa alla corsa dei Barberi, cavalli in corsa senza fantino, pregevoli purosangue arabi, sardi o misto-sangue inglesi.

Molte carrozze, addobbate con festoni e variopinte luminarie, avevano guadagnato per tempo gli slarghi più spettacolari, lungo il tracciato della gara, e di lì gli occupanti, smaniosi ed eccitati, come peraltro in tutto il resto della dirittura, che sfociava in Piazza di Venezia, aspettavano la mossa.

Lo slargo più ambito, oltre a quello antistante Palazzo Chigi, di fronte alla colonna di Traiano, era, senza dubbio, quello che inglobava il sagrato della chiesa di San Carlo al Corso.

Per tempo, le carrozze, severamente selezionate ed autorizzate, si erano disposte in un ordine prefissato, prima che gli addetti provvedessero al tamponamento delle strade che confluivano sul Corso, in ogni punto di sbocco, ad evitare che i cavalli deviassero dalla dirittura che, con partenza dal recinto, menava, percorrendo quella fettuccia naturale del Corso, sino alla meta addobbata, a Piazza di Venezia.

Lì i cavalli, diciamo pure quelli sopravvissuti alle immane rovinose cadute, il Corso era lastricato di basoli sdruciolevoli, venivano radunati in un recinto a cunicolo e, via via, liberati, dai rispettivi artieri, dall'odioso cilicio che li martirizzava. Era la "ripresa" cui provvedevano i "barbareschi".

Sotto la "meta" una commissione di giurati stilava, al passare dei cavalli, una classifica, leggendo sulle groppe degli animali i numeri che li individuavano, numeri disegnati con calce sui fianchi dei cavalli baj e bitume sui pezzati e sui roani.

La corsa era preceduta, e ciò destava in tutti molta emozione, da una parata dei Dragoni Pontifici a cavallo, in grande uniforme, che facevano sfoggio di piume, cimieri, acciai e stivaloni esibendo destrezza e disciplina, serrando perfettamente nei ranghi, percorren-

do, tra entusiastiche ovazioni della gente, tutta la dirittura del Corso, fino a Piazza di Venezia.

Lungo il tracciato della gara stazionavano, ad intervalli regolari, medici veterinari assistiti ciascuno da uno “*stoccatore*”, con il compito di dare la morte per le vie brevi, alle bestie che, cadute durante la gara, avessero, a parere del veterinario, riportato ferite così gravi da consigliarne l'immediato abbattimento.

Faceva, anche questo, parte di uno spettacolo che era cruento sin dalla partenza e che, possiamo dire, riecheggia sopite violenze circensi.

A piazza del Popolo, infatti, i cavalli, radunati in un angusto recinto, assistiti ciascuno dal proprio artiere, venivano, per tempo, cinti di una sorta di cintura addominale dalla quale pendevano corti laccioli che terminavano in piccole sfere irte di punte metalliche, mentre, al segnale del “*mossiere*”, gli artieri applicavano, al collo delle bestie, una ulteriore collana di eguale fattezze, mandandola subdolamente a rimbalzare sul petto dell'animale, provocandone una immediata agitazione motoria.

Va da sé che, nel ristretto spazio, i purosangue, agitandosi tutti insieme, davano il via, ciascuno per proprio conto, alla reazione a catena dei loro pendagli tormentosi.

A quel punto il *mossiere*, valutato il grado di furiosa agitazione nel ristretto, a suo insindacabile giudizio, impartiva l'ordine, agli addetti al servizio, di calare di sotto il canapo che sbarrava il passo del recinto e le bestie, inviperite e terrorizzate, iniziavano la loro folle corsa, tanto più tormentate nel corpo, quanto maggiore fosse la loro foga.

Il popolo, aldilà del risultato, prendeva ad inseguire la corsa e, soprattutto, si assiepava, ove se ne riscontrasse l'occasione, attorno al cavallo, scivolato sul selciato, che avesse riportato una grave ferita che ne prevedesse l'abbattimento.

Quella moltitudine scalmanata non era dissimile da quella che si accalcava nel Colosseo, fino a qualche secolo prima, avida di spettacoli forti, come le cacce tra squadre di gladiatori che giostravano, dandosi la morte.

Ora, come un vortice che inghiottisse una gora d'acqua, tutti i più giovani, a cominciare da Piazza del Popolo, subito dopo la *mossa*, iniziarono una rincorsa per giungere al più presto a Piazza di Venezia, per conoscere l'esito della gara. Era una scalmanata cui pochi si sottraevano, perché faceva parte del folclore ed era in real-